

NEL CERCHIO

BERNARD MINIER

NEL CERCHIO

Traduzione di
GIOVANNI PACCHIANO

PIEMME

Titolo originale: *Le cercle*

© XO Editions 2012. All rights reserved

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione e sono quindi utilizzati in modo fittizio. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

Realizzazione editoriale: *Conedit Libri Srl – Cormano (MI)*

ISBN 978-88-566-2656-8

I Edizione 2014

© 2014 – EDIZIONI PIEMME Spa, Milano
www.edizpiemme.it

Anno 2014-2015-2016 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. – Stabilimento di Cles (TN)

Prologo

Nella tomba

La sua mente non era che un urlo.

Un lamento.

Nella testa gridava di disperazione, urlava la rabbia, la sofferenza, la solitudine... tutto ciò che l'aveva spogliata della sua umanità, mese dopo mese.

E supplicava anche.

Pietà, pietà, pietà, pietà... fatemi uscire di qui, vi scongiuro...

Nella testa urlava e gemeva e supplicava. Solo nella testa: di fatto, non le usciva alcun suono dalla gola. Un bel mattino si era svegliata quasi muta. *Muta...* Lei che aveva sempre amato esprimersi, e le parole le venivano così facili, le parole e le risate...

Al buio, cambiò posizione per alleviare la tensione dei muscoli. Era seduta per terra, contro il muro di pietra, sul suolo di terra battuta. A volte si sdraiava. Oppure raggiungeva il sudicio materasso in un angolo. Passava la gran parte del tempo a dormire, raggomitolata su un fianco. Quando si alzava, si stiracchiava o camminava un po', quattro passi avanti e quattro indietro, non oltre: la cella misurava due metri per due. C'era un caldo piacevole; da tempo sapeva che al di là della porta ci doveva essere il locale della caldaia, non era solo per il tepore ma anche per i rumori: ronzii, sibili, ticchettii. Non aveva niente addosso. Nuda come un piccolo animale. Da mesi, forse da anni. I bisogni li faceva in un secchio e riceveva due pasti al giorno, tranne quando lui non c'era: in quel caso

poteva trascorrere diversi giorni in solitudine, senza mangiare né bere, e la fame, la sete e la paura di morire la tormentavano. Sulla porta c'erano due spioncini: uno giù in fondo, da dove le arrivavano i pasti, un altro in mezzo, e di lì lui la osservava. Anche chiusi, lasciavano filtrare nel buio della cella due esili raggi di luce. Gli occhi si erano abituati da un pezzo alla semioscurità, distinguevano sul suolo e sui muri dettagli che nessun altro avrebbe potuto vedere.

In principio aveva esplorato la sua prigione, stando attenta a ogni minimo rumore. Aveva cercato la maniera di evadere, il difetto nel sistema, la più piccola distrazione da parte di lui. Poi aveva smesso di pensarci. Non c'erano difetti. Non c'era speranza. Non si ricordava più quante settimane, quanti mesi fossero passati dal rapimento. Dalla vita di prima. Circa una volta la settimana, forse di più, forse di meno, le ordinava di allungare il braccio attraverso lo spioncino e le faceva un'endovena. Doloroso, perché l'uomo era maldestro e il liquido denso. Quasi subito perdeva conoscenza e, al risveglio, si trovava seduta nella sala da pranzo, là sopra, sul massiccio scranno dall'alto schienale, con le gambe e il busto legati alla sedia. *Lavata, profumata e vestita...* I capelli avevano un buon profumo di shampoo, la bocca di solito impastata e il fiato che immaginava per il resto del tempo mefitico odoravano di dentifricio e di mentolo. Sulla tavola di legno scuro luccicante come un lago erano accese candele, nel camino crepitava un fuoco allegro, e dai piatti arrivava un profumo delizioso. Dall'impianto stereo arrivava sempre musica classica. E da quando sentiva la musica, vedeva il brillio delle fiamme, avvertiva la presenza di abiti puliti sulla pelle, iniziava a salivare come un animale condizionato. Ma ogni volta, prima di addormentarla e di farla uscire dalla cella, la faceva digiunare per ventiquattro ore.

Dai dolori che avvertiva alla pancia, sapeva di essere stata violentata durante il sonno. All'inizio il pensiero l'aveva riempita d'orrore e al risveglio nel sotterraneo aveva vomitato i primi veri pasti. Ora non le faceva più effetto. Lui a volte taceva, a volte parlava senza un attimo di silenzio, ma era raro che lo ascoltasse: il cervello aveva perso l'abitudine di seguire

una conversazione. Le parole *musica, sinfonia, orchestra* tuttavia ritornavano come un leitmotiv nei discorsi dell'uomo, insieme a un nome: Mahler.

Da quanto tempo era prigioniera? Nella tomba non c'erano giorno o notte. Perché di questo si trattava: di una tomba. Aveva capito, in fondo al cuore, che di lì non sarebbe mai uscita viva. Oramai da un pezzo aveva perso ogni speranza.

Le tornava alla mente il tempo meraviglioso, il semplice tempo in cui era libera. L'ultima volta in cui si era messa a ridere, aveva ricevuto qualche amico, visto i genitori; l'odore di un barbecue d'estate, la luce della sera tra gli alberi del giardino e gli occhi del figlio al calar del sole. Volti, risa, occhi... Si rivedeva far l'amore con degli uomini, uno in particolare... L'esistenza che aveva creduto banale e che in realtà era un miracolo. Non averla assaporata: quanto le cresceva dentro il rimpianto. Ricordava anche i momenti di tristezza, di dolore, ma nulla erano in confronto a quell'inferno. Di quella non-esistenza, sepolta in quel non-mondo. Fuori dal mondo. Si rendeva conto che solo pochi metri di pietre, di cemento e di terra la separavano dalla vera vita, ma centinaia di porte, chilometri di corridoi e di inferriate non avrebbero potuto allontanarla di più.

Tuttavia, un giorno, la vita e il mondo le si erano affacciati davanti, vicinissimi. L'uomo, per un motivo sconosciuto, era stato obbligato a spostarla d'urgenza. L'aveva vestita in fretta, le aveva legato i polsi sulla schiena con manette di plastica e le aveva messo sulla testa un sacco di tela. Poi le aveva fatto salire dei gradini e si era ritrovata all'aperto. *All'aperto...* Lo shock stava per farle quasi perdere la ragione.

Quando aveva sentito sulle braccia nude e sulle spalle il tepore del sole, indovinato la sua luce attraverso il sacco, respirato l'odore della terra e dei campi ancora umidi, il profumo della boscaglia in fiore, sentita la gazzarra degli uccelli al sorgere del sole, era quasi svenuta. Aveva pianto talmente da inzupparsi di lacrime e di moccio la tela di sacco.

Poi era stata adagiata su un pianale metallico e aveva respirato attraverso la tela un odore di gas di scappamento e di gasolio. Anche se non era in grado di urlare, lui le aveva cac-

ciato del cotone in bocca, con sopra un cerotto come misura precauzionale. Le aveva anche legato insieme i polsi e le caviglie per evitare che desse qualche pedata nel tramezzo. Lei aveva sentito il motore vibrare e il camioncino si era messo a sobbalzare su un terreno accidentato prima di raggiungere la strada. Come l'uomo aveva accelerato bruscamente si era accorta che parecchi veicoli li sorpassavano, e aveva capito che correvano su un'autostrada.

Il peggio era stato il casello. Le arrivavano voci, musica, frastuono di motori tutt'attorno, vicinissimi... proprio lì, dietro il tramezzo. Decine di esseri umani. Donne, uomini, bambini. Solo a pochi centimetri! *Li sentiva!*... Era stata sepolta da una valanga di emozioni. Quelli ridevano, parlavano, andavano e venivano, vivi e liberi. Non sapevano nulla della sua presenza, tanto vicina a loro, nulla della sua morte lenta, dell'esistenza da schiava... Aveva scrollato la testa fino a sbatterla contro il metallo e il naso aveva perso sangue sul pianale sporco di grasso.

Poi aveva sentito il suo boia dire «grazie» e il camioncino era ripartito. Avrebbe voluto urlare.

Il giorno del trasferimento c'era bel tempo, era quasi certa che la vegetazione fosse in fiore... *La primavera*. Quante altre stagioni future? Prima che lui non si stanchi di lei, prima che la pazzia non la distrugga, o che lui non la uccida per davvero. E di colpo ebbe la certezza che gli amici, i parenti, la polizia la davano già per morta: un solo essere al mondo sapeva che era ancora viva: ed era un essere diabolico, un serpente, un *incubo*. No, non avrebbe mai rivisto la luce del sole.

Venerdì

Bambole

*Era qui, nel giardino ombrato,
 l'ombra omicida freddamente nascosta,
 ombra su ombra sull'erba meno verde
 che rossa del sangue della sera.
 Tra gli alberi la siringa di un usignolo
 sfidava Apollo e Marsia.
 In fondo, una voliera di nidi
 e di palle di vischio
 forma un arredo agreste...*

Oliver Winshaw fermò la penna. Batté le palpebre. Qualcosa aveva attirato – o piuttosto *distratto* – la sua attenzione alla periferia del campo visivo. Dalla finestra. Un lampo, fuori. Come un flash di macchina fotografica.

Il temporale. Si scatenava intorno a Marsac.

Quella sera, come tutte le altre, era seduto al tavolo da lavoro. Scriveva. Una poesia. Il suo studio si trovava al primo piano della casa che avevano comprato trent'anni prima, sua moglie e lui, nel Sud-ovest della Francia; una stanza rivestita di rovere, quasi interamente tappezzata di libri. Poesia inglese e americana del XIX e XX secolo, essenzialmente: Coleridge, Tennyson, Robert Burns, Swinburne, Dylan Thomas, Larkin, E.E. Cummings, Pound...

Sapeva che non sarebbe mai arrivato alla caviglia dei suoi Lari, ma poco gli importava.

Non avrebbe mai fatto leggere a nessuno le sue poesie. Era giunto all'inverno della vita e ormai aveva alle spalle anche l'autunno. Presto avrebbe fatto un gran fuoco nel giardino e vi avrebbe buttato i centocinquanta quaderni dalla copertina nera. In totale, più di ventimila poesie. Una al giorno per cinquantasette anni. Probabilmente il segreto meglio custodito della sua esistenza. Anche la seconda moglie non aveva avuto il permesso di leggerle.

Dopo tutti quegli anni, si domandava ancora dove avesse trovato l'ispirazione. La sua vita, quando la rivedeva, era solo un lungo susseguirsi di giorni che finivano sempre con una poesia scritta nella pace dello studio, la sera. Erano tutte datate. Poteva rintracciare cosa aveva scritto il giorno della nascita del figlio, cosa aveva scritto il giorno in cui era morta la prima moglie, o di quando aveva lasciato l'Inghilterra per la Francia... Non andava a letto prima di aver terminato – a volte alla una o alle due del mattino – anche all'epoca in cui lavorava. Non aveva mai avuto bisogno di molto sonno e non faceva un lavoro manuale: era professore di inglese all'università di Marsac.

Oliver Winshaw stava per compiere novant'anni.

Era un vecchio tranquillo ed elegante conosciuto da tutti. Quando si era installato nella pittoresca cittadina universitaria, subito l'avevano chiamato «l'Inglese». Era prima che i suoi compatrioti si abbattessero come uno stormo di cavallette su tutto ciò che la regione annoverava di vecchie pietre da restaurare; prima che il soprannome si diluisse un poco. Oggi era soltanto uno tra le centinaia di altri nel dipartimento. Ma, con la crisi, gli inglesi se ne andavano, l'uno dopo l'altro, verso destinazioni più attraenti dal punto di vista economico – la Croazia, l'Andalusia – e Oliver si domandava se sarebbe vissuto abbastanza per ridiventare il solo inglese di Marsac.

*Nella vasca delle ninfee
scivola l'ombra senza volto,
il magro e tetro profilo sottile,
come il filo della lama ben affilata.*

Si fermò di nuovo.

Musica... Gli pareva di sentire della musica sopra lo sfrigolio regolare della pioggia e gli echi incessanti del tuono che si rispondevano da un bordo all'altro del cielo. Di sicuro non poteva essere Christine, che dormiva da un pezzo. Sì, arrivava da fuori: musica classica...

Oliver ebbe un gesto di disappunto. Il volume doveva essere stato alzato al massimo per farsi sentire fin nello studio malgrado il temporale e la finestra chiusa. Provò a concentrarsi sulla poesia, ma niente da fare, per colpa della stramaledetta musica!

Irritato, alzò di nuovo lo sguardo verso la finestra. Il bagliore dei lampi attraversava le veneziane. Tra le lamine scorreva la pioggia grondare a catinelle. Il furore dell'uragano sembrava concentrarsi sulla piccola città, chiuderla in un bozzolo liquido, isolarla dal resto del mondo.

Spinse indietro la sedia e si alzò.

Andò alla finestra e allargò le lamine delle veneziane per guardare la strada. C'era in mezzo un ruscello che invadeva il lastrico. Sopra i tetti, la notte era striata di lampi sottili, come incisi dal tracciato di sismografi luminescenti.

Nella casa di fronte le finestre erano tutte illuminate. Forse c'era una festa? La casa in questione, una palazzina con un giardino di fianco, separato dalla strada e protetto alla vista dei curiosi da un alto muro, era abitata da una single. Insegnante ai corsi preparatori del liceo di Marsac, i corsi più prestigiosi della regione. Una bella donna. Snella, capelli bruni, figura elegante, nel pieno dei trent'anni. Sarebbe piaciuta a un Oliver con quarant'anni di meno. Gli capitava di spiarla con discrezione quando, d'estate, prendeva il sole sulla sdraio, al riparo dagli sguardi, tranne il suo: il giardino si trovava proprio sotto la finestra dello studio, dall'altra parte della viuzza e del muro. C'era qualcosa che non andava. I quattro piani della casa erano illuminati. E la porta d'entrata, che dava sulla strada, era spalancata, mentre un piccolo lampione illuminava l'ingresso luccicante di pioggia.

Tuttavia non vedeva nessuno dietro i vetri.

Di lato, le porte-finestre spalancate univano la sala col giar-

dino: sbattevano al vento come le porte di un saloon e l'inclinazione della pioggia era tale che doveva schizzare il pavimento all'interno della casa. Oliver la vedeva rimbalzare sulle lastre della terrazza, piegare i fili d'erba del prato.

Di sicuro la musica arrivava da lì... Sentì i battiti del polso correre irregolari. Fece scivolare lentamente lo sguardo verso la piscina.

Undici metri per sette. Un pavimento color sabbia tutto intorno. Un trampolino.

Era come se provasse una cupa eccitazione: quella che ti prende quando c'è qualcosa di insolito che ha appena infranto la routine quotidiana e, alla sua età, l'esistenza di Oliver aveva solo questo. Esplorò con lo sguardo il giardino tutto intorno alla vasca. In fondo, iniziava la foresta di Marsac, 2.700 ettari di boschi e di sentieri. Di lì niente muro, nemmeno una rete metallica, solo una muraglia compatta di vegetazione. La casetta della piscina, una piccola costruzione in muratura più recente di tutto il resto, era all'altra estremità della vasca, sulla destra.

Ricondusse l'attenzione sulla piscina. Battuta dalla pioggia, la superficie danzava leggermente. Oliver strizzò gli occhi. In un primo momento si chiese cosa fosse. Poi si rese conto che sull'acqua dondolavano delle bambole. Sì, era così... E per quanto fossero soltanto bambole, sentì un brivido inspiegabile percorrerlo tutto. Galleggiavano una vicina all'altra, con i pallidi abiti che ondeggiavano sulla superficie increspata dalla pioggia. Una volta Oliver e la moglie erano stati invitati dalla vicina di fronte a prendere il caffè. Prima di andare in pensione, la moglie francese di Winshaw era stata psicologa e aveva una teoria sulla profusione di bambole nella casa di una donna sola e oltre la trentina. Rientrando aveva spiegato al marito che con ogni probabilità la vicina era una «donna-bambina», e Oliver le aveva chiesto cosa volesse dire. Lei allora aveva impiegato espressioni come «immatura» e «che fugge le responsabilità», «non curandosi se non del suo personale piacere», e «avendo subito un trauma affettivo». Oliver aveva battuto in ritirata: aveva da sempre preferito i poeti agli psicologi. Ma al diavolo se comprendeva cosa ci facessero nella piscina le bambole.

“Dovrei chiamare i gendarmi” pensò. “Ma per dire cosa? Che delle bambole galleggiano dentro una piscina?” Lo colpì un altro pensiero. Non era normale... Tutta la casa illuminata, nessuno in vista e le bambole... E dov'era finita la padrona di casa?

Oliver Winshaw girò la maniglia della cremonese e aprì la finestra. Nella stanza entrò subito un'ondata di umidità. Con la pioggia che gli sferzava il viso, strizzò gli occhi fissando lo strano assembramento formato dalle facce di plastica dagli occhi sbarrati.

Ora distingueva perfettamente la musica. L'aveva già sentita, benché non fosse Mozart, il suo compositore preferito.

Diamine, che senso aveva tutta quella scena?

Un lampo solcò la notte, seguito dallo strepito assordante del fulmine. Il rumore fece tremare i vetri. E il lampo gli rivelò che c'era qualcuno, come se un colpo di proiettore lo colpisse brutalmente. Seduto sul bordo della vasca, i pantaloni immersi nell'acqua, era in un primo momento passato inosservato, perché l'ombra del grande albero al centro del giardino lo inghiottiva. *Un ragazzo...* Piegato sulla marea galleggianti delle bambole, le guardava. Benché fosse a una quindicina di metri, Oliver ne distinse lo sguardo perso, stralunato, e la bocca aperta.

Ormai il petto di Oliver Winshaw era solo una camera sonora in cui il cuore picchiava come un percussionista indiato. *Cosa stava succedendo in quella casa?* Si precipitò verso il telefono e strappò il ricevitore dal supporto.

«Anelka è un bidone» disse Pujol.

Vincent Espérandieu guardò il collega chiedendosi se il giudizio era motivato dalle penose prestazioni dell'attaccante o dalle sue origini e dal fatto che veniva da una città della regione parigina. Pujol detestava quelle città, e ancor più i loro abitanti.

Tuttavia, Espérandieu doveva riconoscere che, per una volta, Pujol aveva ragione: Anelka era una schiappa. Uno zero. Una scarpa. Come tutto il resto della squadra, d'altronde. Uno strazio, la prima partita. Solo Martin sembrava fottersene. Espérandieu girò lo sguardo verso di lui e sorrise: era certo che il capo ignorava persino il nome del commissario tecnico che l'intera Francia fischiava e insultava da mesi.

«Domenech è un incapace del cazzo» disse allora Pujol, come se il cervello avesse colto il pensiero di Vincent. «Se nel 2006 siamo arrivati alla finale, è perché Zidane e gli altri hanno preso in mano la squadra.»

Nessuno contestava il fatto, e l'agente si infilò in mezzo alla folla per cercare altre birre. Il bar era pieno zeppo. 11 giugno 2010. Giorno di apertura e prime partite della Coppa del mondo di calcio in Sudafrica. Tra cui quella che passava sullo schermo proprio allora. Uruguay-Francia, 0-0 alla fine del primo tempo. Vincent osservò di nuovo il capo. Aveva lo sguardo fisso sullo schermo. Vuoto. In realtà il comandante Servaz non guardava la partita, faceva finta, e il suo vice lo sapeva.

Non soltanto Servaz non guardava la partita, ma si chiedeva che cosa diavolo ci facesse lì.

Aveva voluto fare una gentilezza alla sua squadra d'indagine accompagnandoli. Erano settimane che la Coppa del mondo di calcio occupava quasi tutti i discorsi alla divisione degli Affari criminali. La forma dei giocatori, le sciagurate partite amichevoli, tra le quali un'umiliante disfatta contro la Cina, le scelte del commissario tecnico, l'albergo troppo caro: Servaz si era appena domandato se una terza guerra mondiale li avrebbe preoccupati di più. Probabilmente no. Sperò che i malviventi facessero lo stesso, e che le statistiche della delinquenza si abbassassero da sole, senza che nessuno avesse bisogno di intervenire.

Prese il bicchiere di birra fresca che Pujol gli aveva appena messo davanti e lo portò alle labbra. Sullo schermo era ripresa la partita. Gli uomini in azzurro si agitavano con la stessa inconcludente energia di prima; correvano da un capo all'altro del campo senza che Servaz trovasse la minima logica nei loro spostamenti. Quanto agli attaccanti, non era uno specialista, ma gli parevano particolarmente maldestri. Da qualche parte aveva letto che il prezzo della trasferta e del soggiorno della squadra sarebbe costato alla federazione francese di calcio più di un milione di euro: era curioso di sapere da dove arrivavano i fondi e se anche lui avrebbe dovuto metter mano al portafoglio. Il quesito però sembrava preoccupare i suoi vicini, peraltro contribuenti di solito attentissimi, meno che l'assenza cronica di risultati. Servaz cercò di interessarsi a quanto succedeva sullo schermo. Ma dall'apparecchio usciva un ronzio sgradevole e continuo, come quello di un gigantesco sciamè. Gli avevano spiegato che si trattava del rumore prodotto dalle migliaia di trombe degli spettatori sudafricani presenti allo stadio. Si chiese come potevano produrre e soprattutto sopportare un tale fracasso: anche lì, nel bar, il suono era esasperante, benché attenuato dai microfoni e dai filtri della tecnica televisiva.

A un tratto, le luci vacillarono e si levarono esclamazioni da tutte le parti quando l'immagine sullo schermo si contrasse e sparì per riapparire subito. Il temporale... Volteggiava su To-

losa come un volo di corvi. Servaz fece un mezzo sorriso immaginando tutti immersi nel buio e privati della partita.

Non vi fece caso, ma il pensiero deviò distratto verso una zona familiare ma pericolosa. *Erano passati diciotto mesi da quando Julian Hirtmann non aveva più dato segni di vita.* Diciotto mesi, ma non c'era giorno in cui il poliziotto non pensasse a lui. Lo svizzero era evaso dall'Istituto Wargnier nel corso dell'inverno tra il 2008 e il 2009, solo qualche giorno dopo che Servaz gli aveva reso visita in cella. Nel corso dell'incontro aveva scoperto con sorpresa che l'ex procuratore di Ginevra e lui avevano una passione in comune, la musica di Mahler. E poi, per uno c'era stata l'evasione, e per l'altro la valanga.

Diciotto mesi, pensò. Cinquecentoquaranta giorni e altrettante notti nel corso dei quali aveva avuto lo stesso incubo un numero incalcolabile di volte. *La valanga...* Era sepolto in una bara di neve e di ghiaccio, gli mancava ormai l'aria mentre il freddo gli intorpidiva sempre di più le membra; poi una sonda che lo toccava e qualcuno che sgomberava freneticamente la neve sopra di lui. Una luce accecante in faccia, una boccata d'aria fresca che ispirava a lunghi sorsi, con la bocca spalancata, e un volto che si profilava nell'apertura. Quello di Hirtmann... Lo svizzero scoppiava a ridere, dicendo: «Addio, Martin» e chiudeva di nuovo il buco...

Tranne qualche variante, il sogno finiva sempre più o meno così.

In realtà, era sopravvissuto alla valanga. Ma, nei sogni, moriva. E in un certo senso una parte di lui era morta lassù, quella notte.

Che cosa faceva in quel preciso istante Hirtmann? Dov'era? Servaz rivide con un brivido il paesaggio innevato di una maestosità inimmaginabile... le cime vertiginose che proteggevano una valle sperduta... l'edificio dai muri spessi... i chiavistelli che stridono in fondo a corridoi deserti... E poi, la porta dietro alla quale si alzava la musica familiare: Gustav Mahler, il compositore preferito di Servaz, ma anche di Julian Hirtmann.

«Era ora» disse vicino a lui Pujol.

Servaz lanciò un'occhiata distratta allo schermo. Un gioca-

tore lasciava il campo, un altro entrava al suo posto. Credette di capire che si trattava del sunnominato Anelka. Guardò l'angolo in alto a sinistra dello schermo: settantunesimo minuto, e sempre 0-0. Senza dubbio arrivava da qui la tensione che regnava nel bar. Accanto a lui, un omone che doveva pesare sui centotrenta chili e sudava copiosamente sotto la barba rossiccia gli diede un colpetto sulla spalla come se fossero intimi prima di soffiargli in faccia l'alito da alcolizzato: «Se fossi il commissario tecnico, li sveglierei a furia di sculacciate, tutti quei segaioli. Cazzo, non sono capaci di darsi una smossa nemmeno per una Coppa del mondo».

Servaz si chiese se, per parte sua, quello si dava una smossa, tranne quando si trattava di trascinarsi fin lì e di andare fino al minimarket all'angolo per prendere delle confezioni di birra.

Si chiese anche perché non amava lo sport in tivù. Forse perché, diversamente da lui, la sua ex moglie non si perdeva un solo incontro della squadra del cuore? Per sette anni avevano formato una coppia che – lo aveva sempre pensato, dal primo giorno – non sarebbe durata a lungo. Malgrado questo, si erano sposati e avevano resistito sette anni. Non sapeva come avessero potuto metterci tanto tempo per riconoscerne l'evidenza: erano mal assortiti quanto un talebano e una libertina. Che cosa rimaneva, oggi, se non una figlia di diciott'anni? Ma era orgoglioso di sua figlia. Oh, sì, ne era orgoglioso. Anche se non si era mai abituato al suo look, ai piercing e alle acconciature, Margot seguiva le orme di *lui*, non quelle della madre. Anche lei amava leggere, come lui, e come lui era entrata all'anno propedeutico letterario più prestigioso della regione, a Marsac. Ci arrivavano da centinaia di chilometri intorno i migliori studenti, e qualcuno anche da Montpellier e da Bordeaux.

A ben vedere, doveva ammettere che, a quarantun anni, nella vita gli restavano solo due interessi: il lavoro e la figlia. E i libri... Ma per i libri, era diverso: non erano solo un centro, erano *tutta* la vita.

Gli bastava? A cosa si riduceva la vita degli altri? Guardò il fondo del bicchiere di birra, dove restava solo qualche minima traccia di schiuma, e decise che per quella sera aveva be-

vuto abbastanza. Tutt'a un tratto gli venne un bisogno impellente di urinare e si infilò nei bagni. Erano di una sporcizia rivoltante. Gli girava le spalle un uomo calvo, e Servaz ne sentì il getto colpire lo smalto del pisciatoio.

«Che squadra di incapaci» disse l'uomo quando il poliziotto, al suo fianco, si sbottonò. «È uno spettacolo vergognoso.» Poi chiuse i pantaloni e uscì senza prendersi la briga di lavarsi le mani. Servaz insaponò e sciacquò a lungo le sue, le asciugò sotto il soffio d'aria calda poi, al momento di uscire, affondò la mano destra nella manica prima di spingere la maniglia che l'altro aveva toccato.

Una rapida occhiata allo schermo gli fece capire che durante la sua assenza non era cambiato nulla, benché la partita stesse per finire. La platea era un vulcano di frustrazioni. Servaz si disse che, se continuava così, ci sarebbero stati dei tumulti e tornò al suo posto.

I vicini lanciavano ruggiti del tipo: «Dai, forza!», «passa la palla, stronzo, passala!», «a destra! A deestraaa!», segno che finalmente stava succedendo qualcosa, quando sentì una vibrazione familiare nella tasca. Cacciò dentro la mano e prese il cellulare. Non uno smartphone, ma un buon vecchio Nokia senza pretese. Lo schermo era illuminato, segno che anche lì stava capitando qualcosa. L'apparecchio aveva già trasferito il messaggio sulla segreteria, c'era il numero 888.

Servaz compose il numero.

Restò gelato.

La voce nel telefono... Gli ci volle un mezzo secondo per riconoscerla. Un mezzo secondo lungo come l'eternità. Lo spazio-tempo che si accorcia, come se i vent'anni che lo separavano dall'ultima volta in cui l'aveva sentita si potessero superare in due battiti di cuore. Anche dopo tutto quel tempo, nel sentirla gli si aprì nello stomaco una voragine.

Ebbe l'impressione che la stanza si mettesse a girare. Le grida, gli incoraggiamenti e il ronzio delle *vuvuzela* sparirono, si persero nella nebbia. Il presente si contrasse, divenne minuscolo. La voce diceva: «Martin? Sono io, Marianne... Per favore, chiamami. È molto importante. Te ne supplico, chiamami quando avrai ascoltato questo messaggio...».

Una voce spuntata dal passato, ma anche una voce che lasciava trapelare la paura.

Samira Cheung buttò sul letto il vestito di pelle e guardò il grassone che, appoggiato ai cuscini, stava fumando.

«Smamma. Devo andare al lavoro.»

L'uomo seduto sul suo letto aveva almeno trent'anni più di lei, una grande pancia e peli bianchi sul petto, ma Samira se ne fotteva. *Scopava da dio*, ed era ciò che contava ai suoi occhi. Anche lei non era un campione di bellezza. Già dal liceo sapeva che la maggior parte degli uomini la trovava brutta, o piuttosto che giudicava brutto il suo viso e attraente il corpo. Nello strano sentimento ambiguo che ispirava loro, la bilancia a volte pendeva da una parte a volte dall'altra. Samira Cheung si rifaceva andando a letto col maggior numero di uomini possibile; da tempo aveva constatato che i più fighi non sono per forza i migliori amanti, e lei cercava amanti all'altezza, non il principe azzurro.

Il lettone scricchiolò quando l'amante particolarmente panciuto mise le gambe fuori dalle lenzuola e si chinò per prendere i vestiti piegati su una sedia, vicino a uno specchio verticale in cui si rifletteva una parte del soffitto. Il resto dello spazio era occupato da ragnatele, polvere, un lampadario barocco appeso a una trave, con una lampadina su due che funzionava, tappeti in giunco, un comò e un armadio spagnoli pescati da qualche rigattiere. Samira infilò un paio di mutandine e una T-shirt, poi scomparve nella botola sistemata sul pavimento.

«Grappa o caffè?» urlò dal piano di sotto.

S'infilò nel cucinino dipinto di rosso che ricordava, con le sue minuscole dimensioni, la cambusa di un battello e accese la macchina del caffè a cialde. A parte la lampadina nuda che brillava sopra di lei, la grande casa era immersa nell'oscurità. E a ragion veduta: Samira aveva comprato quel rudere a venti chilometri da Tolosa l'anno prima e lo stava restaurando a poco a poco. Selezionava gli amanti occasionali fra le diverse categorie di mestieri: elettricisti, idraulici, muratori, imbianchini, conciatetti... e al momento occupava solo un quinto della superficie abitabile. Tutte le stanze del pianterreno era-

no vuote, rivestite di teloni di plastica, i muri coperti da impalcature, barattoli di vernice sgocciolanti e attrezzi, come del resto la metà dello stabile, e nell'attesa aveva installato la sua camera in soffitta.

Sul muro rosso aveva dipinto a grandi lettere d'argento, con l'aiuto di un normografo: «Cantiere vietato al pubblico». Sulla T-shirt era in bella evidenza il motto: I LOVE ME. Sotto la maglietta, spuntavano i suoi piccoli seni. L'uomo scese pesantemente i gradini della scala inclinata come quella di una nave. Lei gli porse un espresso fumante e diede un morso a una mela già iniziata che cominciava a ossidarsi sul ripiano della cucina. Poi sparì in bagno. Cinque minuti dopo, passava nello "spogliatoio". Tutti i vestiti erano per il momento collocati su grucce appese a lunghi sostegni metallici, in sottili fodere trasparenti, la biancheria intima e le T-shirt erano disposte in cassettiere in plastica e le decine di paia di scarpe erano allineate contro la parete.

Infilò dei jeans strappati alle ginocchia, stivaletti dalla suola piatta, un'altra T-shirt e una cintura di cuoio chiodata. Poi la fondina con la pistola d'ordinanza. E un parka militare per la pioggia.

«Sei ancora qui?» disse rientrando in cucina.

Il grasso cinquantenne si pulì le labbra sporche di marmellata. La attirò a sé e la baciò posando le mani grassocce sulle sue chiappe, attraverso i jeans. Lei lo lasciò fare un istante, prima di svincolarsi.

«Quando penserai alla mia doccia?»

«Non questo weekend. Mia moglie è di ritorno dalla sorella.»

«Trova un giorno. Questa settimana.»

Lui protestò: «Ho l'agenda piena.»

«Niente lavori, niente scopate» annunciò lei.

L'uomo aggrottò la fronte.

«Forse mercoledì dopo pranzo. Vediamo.»

«Le chiavi saranno al solito posto.»

Stava per aggiungere qualcosa quando da qualche parte si alzò un miscuglio di riff di chitarra elettrica e di urla di film dell'orrore. Le prime note di un brano degli Agoraphobic

Nosebleed, un gruppo americano di *grindcore*. Il tempo di trovare il cellulare, e le urla e il frastuono erano finiti. Guardò il numero sul display: Vincent. Stava per chiamarlo quando l'apparecchio vibrò. C'era un messaggio:

Chiamami.

Lo fece subito.

«Cosa succede?»

«Dove sei?» chiese Vincent senza risponderle.

«A casa. Stavo per muovermi: stasera sono in servizio. E tu, non guardi la partita?»

«C'è stata una chiamata...»

Un'urgenza. Di sicuro il sostituto procuratore in servizio. Che scalogna per gli appassionati di calcio. I televisori dovevano essere bollenti anche al palazzo di giustizia. Lei stessa avrebbe faticato a trovare un amante per la serata: evidente, quella sera il calcio sbaragliava il sesso.

«Hanno telefonato dalla procura?» domandò. «Cos'è successo?»

«No, non c'entra la procura.»

«E allora?»

Nella voce di Espérandieu c'era una tensione insolita.

«Poi ti spiego. Non andare al Servizio Regionale di polizia giudiziaria: è inutile. Prendi l'auto e raggiungici. Hai da scrivere?»

Lei frugò in un cassetto della cucina, incurante dell'ospite che, accanto a lei, cominciava a spazientirsi. Rintracciò una penna e un post-it.

«Aspetta... Ecco, ci sono.»

«Ti do l'indirizzo, tu raggiungici lì.»

«Forza.»

Mentre lo annotava corrugò le sopracciglia, benché lui non la potesse vedere.

«Marsac? È in campagna, no?... Chi vi ha chiamato, Vincent?»

«Te lo spiegheremo. Siamo già in viaggio. Raggiungici quando puoi.»

Dietro la finestra, la luce di un lampo.
«Noi? Chi è noi?»
«Io e Martin.»
«Perfetto. Vengo di corsa.»
Chiuse il telefono. C'era qualcosa che le suonava strano.